

L'IMPORTANZA DI NOMINARE

Omar Guerrero

Da molto tempo la stampa ci racconta della fuga di uomini, di donne e di bambini che mettono a rischio la propria vita lasciando il loro paese in guerra e affrontando percorsi geograficamente o politicamente impervi, per raggiungere un riparo.

Alcuni media hanno inviato i loro corrispondenti sui territori in conflitto o sui luoghi di passaggio per descrivere le difficoltà, persino i gravi pericoli che un tale spostamento comporta. Altri hanno messo l'accento sull'accoglienza riservata a quelle persone nei paesi che, volenti o nolenti, li accettano.

La problematica è stata rapidamente ripresa dalla sfera politica che ha tentato una gestione essenzialmente amministrativa del fenomeno, ripresa da sociologi e altri intellettuali che cercano di comprendere i fatti.

Ad ogni tappa di ciò che è divenuto un problema europeo, il malessere si è sedimentato e rende necessario interrogare la politica e la psicoanalisi per avere qualche elemento di lettura. Si potrebbe dire che il problema compare nel seguente modo: sembrerebbe che non si sappia come nominare quelle persone. Si tratta semplicemente di persone? Di migranti? Di rifugiati? Di stranieri?

E pertanto, conseguenza inevitabile, non sappiamo più in che modo accoglierli. Come ascoltarli? Come nominarli?

Nominare l'altro è un atto fondativo che ci permette di identificare qualcuno o qualcosa. Come conseguenza, questo atto permette al soggetto di essere identificato dagli altri. E' portatore di un significante che lo nomina, che lo differenzia dagli altri e che allo stesso tempo lo iscrive in un gruppo. Ciò vuol dire essere *identificato* (dal latino *idem*, lo stesso) in quanto uomo, appartenente alla classe degli uomini, la *stessa* classe degli altri uomini, per esempio. Potremmo, evidentemente, evocare altri significanti. E' un'operazione simbolica che annoda il singolare al collettivo: il bebè appena nato è iscritto socialmente, è riconosciuto dalla società come bambino o come bambina e ciò gli conferirà un'*identità* (sempre dal latino, *idem*).

Questo riconoscimento dall'altro indica al soggetto il luogo che occuperà nella società, vale a dire, il modo di instaurare dei legami con gli altri, ciò che ci si attende da lui, ciò che gli è vietato, secondo il contesto nel quale si trovi. Questo codice, eminentemente simbolico, è presente in tutti i gruppi umani: la famiglia, la religione, l'esercito, le imprese..., vi occupa un posto e questo posto porta un nome, ogni volta.

Quando Lacan adoperava il termine di "parlessere", lasciava intendere che noi esistiamo in quanto esseri nel linguaggio. Per Lacan il significante rappresenta un soggetto per un altro significante. Vale a dire, un soggetto sarà rappresentato dal significante "padre" per rivolgersi al significante "figlio" che lui stesso rappresenta un altro soggetto.

La nomina, le parole che si utilizzano, indicano il discorso nel quale siamo presi, ovvero, il tipo di destinazione, il tipo di legame instaurato con l'altro.

Continuando con l'esempio di "padre", vediamo che il semplice fatto di stabilire questa nomina determina la destinazione: colui che parla in quanto "padre" è investito

immediatamente di una funzione e questo lo autorizzerà a impiegare un certo tipo di parole. Un “padre” potrà facilmente impartir all’altro un ordine, un avvertimento, un’indicazione; potrà legittimamente usare l’imperativo per puntualizzare, per vietare. Quest’*altro* non può essere che figlio o figlia nei confronti di questo padre.

Dopo queste puntualizzazioni, sotto forma di promemoria di alcuni principi basilari, come si può articolare il discorso sulla cosiddetta crisi “dei migranti”? Tanto più che questo fenomeno rischia di protrarsi. Possiamo interrogarci a partire dall’imbarazzo della stampa e della classe politica e riflettere sulla sfida e sulle conseguenze delle parole che adoperiamo per nominare il nostro “altro”.

La stampa in un primo momento ha parlato di “rifugiati” che fuggono dalle zone di conflitto. Si trattava di siriani che avevano lasciato la Siria e che avevano trovato rifugio in altri paesi. Ciò che ci interessa è il termine “rifugiato”. Se noi li chiamiamo in questo modo, ciò iscrive loro nelle convenzioni internazionali che inquadrano quello status e determina l’accoglienza riservata loro all’interno dei paesi firmatari.

Ora, i dirigenti dei paesi di accoglienza, come il nostro, hanno paventato l’esistenza di un “flusso massiccio” di rifugiati ai quali dovrebbero –secondo la Convenzione di Ginevra- aprire le porte. Ecco che allora hanno corretto il tiro mediatico e hanno iniziato a parlare di “migranti”. A partire dal momento nel quale si parla di migrazione, si pone l’accento sulle condizioni economiche, sociali ma non di guerre o violenze. Si deve seguire un’altra logica, quella dei flussi migratori per cambiare paese per migliorare le proprie condizioni di vita, per trovare un lavoro, ecc.

Davanti a questo braccio di ferro ideologico, il potere politico è riuscito a imporre i propri significanti non per fermare l’emorragia ma per applicare un altro trattamento.

Ciò che ci interessa è questa sostituzione di significanti saggiamente orchestrati e gli effetti che produce. La clinica e la storia ci mostrano che i dirigenti hanno sempre utilizzato quest’operazione di nomina per assicurarsi il potere: rinominare un partito politico, un gruppo di territori, dare un nome ben scelto a vie e luoghi della città, ecc.

Ma talvolta quel potere è stato estremo e le conseguenze sono ancora reperibili sulla lingua parlata e, in seguito, sulle persone. Di fronte a questa manipolazione di linguaggio, alcuni giornalisti per dei motivi etici hanno utilizzato un’altra nomina: “domande di asilo”. Questo significante ha un valore politico e clinico. Ricorda che quelle persone non hanno avuto una protezione nel loro paese di origine, che la protezione simbolica di uno Stato non è stata garantita. Quel significante lascia intendere la possibilità che quella mancanza di riparo simbolico sia stata traumatica e a quel titolo, legittimamente, ci si rivolge a un altro paese “di accoglienza”.

Un centro di accoglienza come il Primo Levy è ugualmente coinvolto nella nomina e nei suoi effetti. Nel nostro centro si presentano delle “vittime”, dei “traumatizzati”. Ora, è essenziale per noi fare quel passo che ci permetta di avere degli effetti terapeutici, di insistere sul fatto che noi riceviamo dei “pazienti”, vale a dire, di persone che necessitano di cura e che hanno fatto domanda in tal senso.

In quale discorso siamo coinvolti quando chiamiamo quelle persone “pazienti”? Considerando la psicoanalisi non solo come una pratica terapeutica ma come un’etica, nel nostro discorso siamo impegnati con i nostri pazienti. Questo discorso implica che il clinico è in una posizione di ascolto, di accoglienza della eventuale domanda del paziente. Questo ascolto non è nel registro della compassione, o, peggio ancora, della pietà. La psicoanalisi non può lavorare nemmeno con l’empatia –può persino essere antipatica!

Per tanto, questo discorso suppone il fatto di accogliere la domanda del paziente, di invitarlo a formularla e di introdurre delle puntualizzazioni che rendano ascoltabile ciò che in modo conscio non lo è stato; il fatto di responsabilizzare il paziente in modo che lui possa occupare il posto di soggetto dal quale pensava di essere stato sloggiato.

Quando andrà via dal centro, alla fine di un percorso, i nostri pazienti potranno nominare loro stessi in modo diverso; scommettiamo sulla loro possibilità ritrovata di utilizzare altri significanti per riprendere una vita, dopo tutto.

(Tratto da: Omar Guerrero, *L'importance di nommer*, IN: La Revue Lacanienne, no. 17, mai 2016, Erès).

Traduzione a cura di Graciela Peña Alfaro